

La decisione di Antigone

IL DILEMMA ETICO TRA CONFLITTI,
PERSECUZIONI E MITO D'ORIGINE

IL CORAGGIO

2.1. Tra coraggio e paura / Una storia di salvatori e salvati

Nel 1943 Geppe Bertoni aveva 12 anni. Con il fratello maggiore ed i genitori viveva nella canonica dell'oratorio di Madonna della Rovere, alle porte di Nonantola, lungo la strada provinciale che da Modena conduce a Ferrara. Il padre vi svolgeva la mansione di campanaro e coltivava alcune *biolche* di terra, mentre la mamma si occupava della cura della famiglia e cuciva calzature.

Nel libro delle sue memorie, pubblicato nel 2013, Geppe rievoca la sera del 9 settembre di quell'anno fatale, quando la sua famiglia ricevette dopo cena una visita imprevista:

Verso le nove, udimmo bussare alla porta che dava direttamente in cucina.

Con apprensione mio padre domandò chi fosse a quell'ora tarda. Sentì una voce amica, socchiuse la porta e parlò per una decina di minuti con due persone antifasciste di Nonantola, si salutarono. Chiuse la porta e venne a tavola. Io sedevo di fronte a lui. Lo vidi con il volto corruciato, molto preoccupato, si sedette e mi fissò con timore, mi fece alzare da tavola, mi mise con le spalle al muro e mi mise sulla fronte il suo pugno da lavoratore della terra, mi fece battere la nuca tre, quattro volte sul muro e con piglio deciso mi disse: «Adesso devo raccontare una cosa molto seria in famiglia, ma se tu vai a dirlo in giro, io ti ammazzo!» Conoscendolo, rimasi impressionato da questa reazione violenta: non aveva mai parlato in termini così perentori con me [...].

Espose la decisione in famiglia ed accettarono di nascondere questa gente. Prima della mezzanotte arrivarono i due antifascisti con al seguito quattro persone. Al lume di una lampada a petrolio salirono le scale che portavano al pianerottolo del secondo piano della camera da letto e, con varie peripezie, entrarono nel nascondiglio. Alla luce fioca della lumiera mi sembrarono marito, moglie, una ragazza, che poi seppi che si chiamava Ruth, di circa diciotto anni, e una sua sorella di poco maggiore.

[Geppe Bertoni, *Dalla nostra memoria può nascere un futuro migliore. Ricordi di un ragazzo della Madonna della Rovere di Nonantola*, Centro studi storici nonantolani, Edizioni Artestampa, Modena 2013, p. 34]

Con la decisione di accogliere e nascondere sotto il proprio tetto i profughi ebrei, la famiglia di Geppe Bertoni compie un atto che la espone a dei seri rischi come quello dell'arresto, nel caso che una delazione riveli alla polizia tedesca la presenza dei rifugiati, o quello della perdita contemporanea dell'abitazione e del lavoro del padre, principale fonte di sussistenza. Dal racconto però non è facile capire se, per compiere quella scelta gravida di conseguenze pericolose, la famiglia di Geppe abbia dovuto prima superare un conflitto interno a causa di comprensibili preoccupazioni e paure oppure se tutto sia avvenuto in uno

slancio unanime di altruismo e di coraggio.

Qualche elemento in più si può forse cogliere nel video della testimonianza orale resa quattro anni prima che uscisse il libro:



Geppino Bertoni davanti alla chiesetta di Madonna della Rovere

Elementi di riflessione

1. Dare soccorso ad esseri umani in pericolo, anche mettendo a rischio la nostra sicurezza, è un atto che siamo chiamati a compiere comunque?
2. La paura del danno che ce ne potrebbe derivare giustifica il rifiuto?
3. Paura e coraggio entrano in conflitto con la libertà di decidere e ne mettono in discussione i limiti?
4. Il coraggio è condizione necessaria per determinarsi ad agire liberamente?

2.2. Tra coraggio e paura / La prova del fuoco

Nel settembre 1943, dopo l'armistizio con gli Alleati anglo-americani, si pone concretamente per i partiti politici antifascisti la necessità di organizzare la lotta armata contro l'occupazione militare tedesca ed il rinato fascismo della Repubblica sociale italiana (Rsi).

Il centro interno del Partito comunista è il primo ad allestire delle formazioni combattenti, i Gap (Gruppi di azione patriottica). Il Comando generale unitario del movimento della Resistenza (CvI) definisce i Gap «formazioni di pochi uomini aventi per compito l'azione terroristica contro i nemici e i traditori, azioni di sabotaggio contro le vie di comunicazione, i depositi del nemico, ecc.». Almeno fino al febbraio 1944 i Gap, sebbene esigui per numero e con capacità d'azione piuttosto limitate, furono i soli, nelle città, in grado di colpire con uccisioni mirate e attentati dinamitardi esponenti della Rsi e anche militari tedeschi. Nel testo che segue un comandante dei primi Gap emiliani ricorda come alcuni tra i giovani volontari del suo gruppo, sebbene motivati idealmente, incontrassero non piccole difficoltà nel passare all'azione diretta con le armi in pugno e nell'aprire il fuoco contro dei bersagli umani.

Molto importante per questi giovani inesperti che non avevano veri contatti con il nemico, era prendere dimestichezza con le armi, con la notte e soprattutto con la paura. Quando si facevano gli appostamenti per attaccare le autocolonne nemiche, si stava in attesa finché spuntavano i fari della prima macchina nemica; noi eravamo, di solito, dai dieci ai quindici uomini armati, alcuni dei quali si sapeva che non sarebbero riusciti a sparare, ma venivano portati in queste azioni per addestramento, per prendere contatto con la notte, per vivere di persona l'azione e soprattutto perché si sentissero già dei combattenti con degli obiettivi importanti da colpire.

Dopo ogni scontro a fuoco, c'era l'ordine di ritirarsi in un determinato punto dove si passava all'esame l'arma di ognuno, per vedere chi aveva sparato e chi no [...]. Così si capiva se qualcuno non era riuscito a superare la prova e venivano fuori diverse giustificazioni, mentre la vera ragione era che sparare non è una cosa facile, proprio per quella ripugnanza che è nell'uomo onesto, nell'essere umano costretto dalla guerra a colpire altri uomini.

[Italo Scalambra, *La scelta da fare. Dalla clandestinità alla Resistenza nel Modenese*, Editori Riuniti, Roma 1983, p. 75 (questo stesso brano è citato da Santo Peli, *Storie di gap. Terrorismo urbano e Resistenza*, Einaudi, Torino 2014, p. 60)]



I giovani Gappisti di cui racconta il comandante avevano già compiuto una libera scelta molto pericolosa decidendo di entrare in un'organizzazione clandestina terroristica, scelta che fu comunque di pochissimi. Possiamo immaginare che essi fossero sorretti da forti motivazioni ideali, come l'antifascismo, la fede

patriottica, la volontà di riscossa sociale, al punto da accettare anche gravissimi rischi, come l'arresto e la tortura se scoperti.

Tuttavia, la prima volta in cui si trovarono di nuovo a dover prendere una decisione molto impegnativa – premere o no il grilletto dell'arma puntata contro un nemico? – alcuni scelsero di non sparare.

Elementi di riflessione

1. Come spiegare il ruolo che nelle decisioni di quei ragazzi giocarono il coraggio e la paura?
1. Si tratta davvero, in casi come questi, di "libere scelte"?

2.3. Tra coraggio e paura / “L'impossibile” o “il santo delitto”?

Il prologo della tragedia vede subito in scena Antigone ed Ismene, figlie di Edipo e Giocasta, sorelle di Polinice ed Etèocle. Entrambi sono caduti sul campo di battaglia, l'uno alla testa dell'esercito argivo, l'altro a difesa delle mura di Tebe. È l'alba del giorno che segue alla sconfitta di Polinice e davanti al palazzo reale le due sorelle dialogano su che cosa sia giusto fare di fronte al decreto del tiranno Creonte che proibisce di onorare con la sepoltura il corpo di Polinice. Chi infrangerà il divieto sarà lapidato a morte.

ANTIGONE: Vuoi soffrire e agire con me?

ISMENE: Correndo quali pericoli? Che cosa stai meditando?

ANTIGONE: Sollevare il morto e seppellirlo con queste mani.

ISMENE: Questo pensi? Fare ciò che alla città è proibito?

ANTIGONE: Sì, seppellire il fratello mio e tuo, anche se tu non vuoi; mai sarò colta a tradirlo.

ISMENE: Ostinata, lo proibisce Creonte.

ANTIGONE: Io sono inseparabile dai miei.

ISMENE: [...] e pensa infine come in un solo giorno i nostri due fratelli, sciagurati, massacrandosi l'un l'altro si sian dati comune destino di morte con reciproca mano. E ora per noi due rimaste sole considera quale sarà la rovina se in nome delle leggi dei padri trasgrediamo decreti e potenza dei capi. È necessario invece considerare questo: che siamo nate donne e contro gli uomini non possiamo combattere; siamo dominate da chi ci è più forte.

ANTIGONE: Né te lo chiederò, né io anche se tu lo volessi ti concederei in futuro di agire con me. Perciò fa come ti pare; ma io il fratello lo seppellirò e mi sarà bello morire mentre lo faccio. Con lui amato io giacerò amata, compiuto il santo delitto.

[...]

ISMENE: Impossibili imprese tu ami.

ANTIGONE: Ebbene, quando non reggerò più, lì mi fermerò.

ISMENE: È fin dall'inizio che non conviene andare a caccia dell'impossibile.

ANTIGONE: Dillo e mi sarai nemica, e odiosa al morto quando gli giacerai accanto secondo giustizia. Ma lascia ora che io e la follia mia soffriamo questo evento tremendo, poiché nulla potrei soffrire più di una cattiva morte.

ISMENE: Se così ti pare, va. Ma sappi che vai da dissennata, per quanto ai nostri cari cara certo tu sia.

[Sofocle, *Antigone*, Einaudi, Torino 2007, pp. 6-7 (vv. 41-48, 55-74, 88-99)]

Antigone manifesta subito la decisione di seppellire Polinice, violando il *nomos*, la legge della *polis*, e dichiarandosi consapevole delle conseguenze del suo atto. Invita la sorella ad agire con lei ma Ismene è riluttante e cerca in ogni modo di dissuaderla. Tra i motivi che essa adduce vi è anche la condizione di minorità in cui le donne erano tenute nella Grecia classica. Antigone si mostra però irriducibile: lei, nata donna, rifiuta l'obbedienza ad una città governata da uomini

e conferma la sua scelta. Per Ismene, così facendo, la sorella si rende colpevole di *hýbris* (in greco antico ὕβρις: “tracotanza”, “orgoglio”, “dismisura”), come se una maledizione del passato la spingesse ad andare oltre i propri limiti. Antigone compirà dunque un atto che nelle parole di Ismene è detto “l'impossibile”, mentre per lei è “il santo delitto”.

Elementi di riflessione

1. Antigone, pur conoscendo il decreto di Creonte e la pena prevista per chi lo infrange, non cambia la sua decisione. Forse perché il suo cuore non conosce paura? O cos'altro la spinge?
2. Ismene definisce la scelta di Antigone come “l'impossibile”: ma è davvero così?
3. Con un tardivo ripensamento Ismene vorrebbe unirsi ad Antigone, che però non è più disposta ad accettarla. Che cosa divide le due sorelle?

Per saperne di più

- [Video lectio magistralis di Gustavo Zagrebelski](#)

2.4. Tra coraggio e paura / Che cos'è il coraggio?

● Elmo di tipo corinzio, 500-490 a.c. ca., Staatliche antiken Sammlungen Monaco



Lachete è un dialogo di Platone che ha per temi la virtù e il coraggio.

L'azione si svolge tra il 424 e il 418 a.C. ad Atene, dove Nicia e Lachete, famosi generali, vengono chiamati da due padri di famiglia, Lisimaco e Melesia, per avere consigli sull'educazione dei figli, in particolare se sia bene addestrarli alla lotta e alla pratica delle armi. Dopo i primi scambi d'opinione i due militari, non trovandosi d'accordo, decidono di coinvolgere anche Socrate, poiché egli è un maestro saggio e ha dato prova del suo valore combattendo tra gli opliti al comando di Lachete.

La discussione prosegue secondo il metodo del dialogo (domanda/risposta) e si concentra nella ricerca di una definizione soddisfacente del coraggio.

NICIA: Spesso ti ho sentito dire che ciascuno di noi è buono nelle cose in cui è sapiente e cattivo in quelle in cui è ignorante.

SOCRATE: È vero, per Zeus, Nicia.

NICIA: Dunque, se il coraggioso è buono, evidentemente è sapiente.

SOCRATE: Hai sentito, Lachete?

LACHETE: Sì, ma non capisco bene ciò che vuol dire.

SOCRATE: Io credo di capire: mi pare che per coraggio intenda una certa sapienza.

LACHETE: Quale sapienza, Socrate?

[...] Platone, *Discutere di coraggio con i generi*

NICIA: Questa, Lachete: è la scienza delle cose temibili e rassicuranti, in guerra e in ogni altro caso.

[...]

SOCRATE: Nicia, rispondici nuovamente da principio: sai che all'inizio del discorso esaminavamo il coraggio, considerandolo come una parte della virtù?

NICIA: Certo.

SOCRATE: E anche tu hai risposto come se fosse una parte tra altre parti, che tutte insieme sono chiamate virtù?

NICIA: Come no?

SOCRATE: Dici anche tu le parti che dico io? Io dico, oltre al coraggio, la temperanza la giustizia e altre simili. Tu no?

NICIA: Sì, certo.

SOCRATE: [...] Noi consideriamo temibili le cose che procurano timore e rassicuranti quelle

che non lo procurano e procurano timore non i mali passati né quelli presenti, ma quelli attesi, perché il timore è attesa di un male futuro. Non pare così anche a te, Lachete?

LACHETE: Proprio così, Socrate.

SOCRATE: Tu senti, Nicia, la nostra affermazione che chiamiamo temibili i mali futuri e rassicuranti le cose che non saranno mali o saranno beni. Su questo, dici così o altrimenti?

NICIA: Così.

SOCRATE: E la scienza di queste cose la chiami coraggio?

NICIA: Esattamente.

SOCRATE: Esaminiamo ancora un terzo punto, se tu e noi lo condividiamo.

NICIA: Quale?

SOCRATE: Te lo dirò. A me e a Lachete pare che per le cose su cui c'è scienza, non ci sia una scienza del passato per sapere come è avvenuto, un'altra del presente come avviene e un'altra su come può avvenire nel modo migliore e avverrà ciò che non è ancora avvenuto, ma ci sia la stessa scienza. Per esempio, a proposito della sanità, per tutti i tempi non c'è che la medicina, che è unica e osserva ciò che avviene, ciò che è avvenuto e ciò che avverrà come avverrà.

[...]

SOCRATE: E tu, Nicia, affermi con noi che, a proposito delle stesse cose, la medesima scienza è competente delle future, presenti e passate?

NICIA: Sì, a me pare così, Socrate.

SOCRATE: Carissimo, il coraggio, come affermi tu, è scienza delle cose temibili e di quelle rassicuranti. Non è così?

NICIA: Sì.

SOCRATE: Ma si è ammesso che le cose temibili e quelle rassicuranti sono rispettivamente i mali futuri e i beni futuri.

NICIA: Certo.

SOCRATE: E la stessa scienza è delle stesse cose, future e di ogni altro tempo.

NICIA: È così.

SOCRATE: Il coraggio, dunque, non è solo scienza delle cose temibili e di quelle rassicuranti, perché è competente non solo sui beni e sui mali futuri, ma anche su quelli presenti, passati e di ogni tempo, come le altre scienze.

NICIA: Sembra.

SOCRATE: Allora, Nicia, tu ci hai detto che cosa è un terzo, circa, del coraggio; ma noi ti chiedevamo che cosa fosse il coraggio intero. Ora, a quanto sembra, stando al tuo discorso, il coraggio non solo è scienza delle cose temibili e di quelle rassicuranti, ma pressappoco è la scienza di tutti i beni e di tutti i mali di ogni tempo (tale è ora la tua definizione). Dichiarati di mutare così la definizione o come, Nicia?

NICIA: A me pare così, Socrate.

[...]

SOCRATE: Allora, Nicia, non è una parte della virtù ciò che ora hai detto, ma la virtù intera.

NICIA: Sembra.

SOCRATE: Eppure dicevamo che il coraggio è solo una delle parti della virtù.

NICIA: Lo dicevamo.

SOCRATE: Ma ciò che ora si è detto non sembra tale.

NICIA: Non sembra.

SOCRATE: Dunque, Nicia, non abbiamo trovato che cos'è il coraggio.

NICIA: Pare di no.

[Platone, *Lachete*, in *Dialoghi filosofici*, vol. I, a cura di G. Cambiano, Utet, Torino 1987]

Il dialogo termina in un'*aporia*, cioè nell'impossibilità di dare una risposta adeguata al problema posto. Per il momento, dice Socrate, "non abbiamo trovato

che cos'è il coraggio”.

Non si tratta di un caso isolato nei dialoghi socratici dove, attraverso la procedura dialogica, si cerca di stimolare il lettore alla *ricerca autonoma* di una soluzione personale.

Il *Lachete*, sebbene inconcludente nell'esito, contiene però alcune affermazioni importanti a proposito del coraggio:

- “è scienza delle cose temibili e di quelle rassicuranti”;
- “le cose temibili e quelle rassicuranti sono rispettivamente i mali futuri e i beni futuri”.

Conseguentemente, il coraggio è scienza dei mali futuri e dei beni futuri.

Questa provvisoria definizione dell'*essenza del coraggio* ce ne offre un'immagine inattesa: il coraggio risulta così più vicino ad un freddo calcolo razionale del rapporto fra *i beni* e *i mali* futuri piuttosto che ad un valore in sé o ad un'impennata dell'animo verso il bene.

Elementi di riflessione

1. Alla luce di tale riflessione anche le scelte di Antigone ed Ismene forse possono essere riconsiderate criticamente rispetto al peso che in esse giocano il *coraggio* e la *paura*?

Per saperne di più

- [Platone. Discutere di coraggio con i generali](#)